

di **Barbara Raffaelli** - operatrice nel campo della comunicazione sociale



foto Opera San Francesco

Alternative di un “doppio lavoro”

Effetti collaterali dell'esperienza di volontariato

Al lavoro

Ore 7. Sveglia! Si va al lavoro. È inverno ed è sabato. Tutto invita a rimanere sotto le coperte, ma è solo pigrizia, quindi: giù dal letto, un caffè, guanti, sciarpa, prendi la bicicletta e via. Arrivo in piazza, è presto ma gli altri sono già lì, ci vuole molto tempo per allestire un mercatino, ma da sei anni è il nostro messaggio di solidarietà. Mi chiamo Barbara, ho vent'otto anni e da cinque anni faccio parte di un'associazione di volontariato chiamata Mani Tese. Essere un volontario significa aver deciso di dedicare parte del proprio tempo, molto o poco non importa, a qualcun altro. Le motivazioni possono essere molteplici, così come i campi di intervento e le azioni svolte, ma una cosa fa da collante per tutte queste

esperienze: la gratuità.

In una società che dà valore al denaro e a chi lo possiede, in un'economia mondiale che non si fa scrupoli a sfruttare i bambini pur di aumentare i profitti, parlare di gratuità forse fa sorridere. Oppure fa paura. Fa paura pensare che esiste una forza che spinge migliaia di persone a lavorare non per profitto ma per un ideale: la libertà, il rispetto dei diritti, la cura delle malattie, il sostegno ai più deboli, la giustizia, la pace, l'ambiente.

Con le mie parole non voglio demonizzare né il denaro, né il lavoro finalizzato al guadagno; sarebbe un falso moralismo, uno sciocco estremismo e una posizione offensiva per tutti quelli che un lavoro per vivere non ce l'hanno. Né intendo esaltare oltremisura il lavoro dei volontari, figurarli come una spe-

cie di eroi o di don Chisciotte che, soli, combattono contro i mali del mondo. Lo scopo è quello di vedere il lavoro anche da altri punti di vista: fermarsi a pensare a quante realtà si nascondono dietro questa parola e quanti suoi aspetti ingiustamente non vengono considerati.

Considerazioni a margine

In genere, le prime associazioni che si fanno a "lavoro" sono quelle di profitto e di fatica e si vede il binomio lavoro-gratuità quasi come un ossimoro.

Lavorare costa impegno e sforzo, quindi spesso lo avvertiamo come un obbligo, un peso: sarebbe folle esercitarlo senza ricavarci alcun profitto, anzi più si guadagna più l'attività vale.

Questo può essere anche vero, ma il punto è che spesso abbiamo una visione delle cose un po' semplicistica e siamo troppo abituati a dover toccare con mano i nostri traguardi, facciamo fatica a pensare che la "paga" per il nostro lavoro può anche non essere denaro.

I volontari non sono pazzi o virtuosi al punto di aver deciso di dare senza avere nulla in cambio, il guadagno c'è comunque, solo che si presenta sotto forme alle quali non tutti danno valore. Sono guadagni difficili da mostrare perché si basano più su sensazioni, su stati d'animo, non sono immediati, richiedono tempo. Ma ci sono.

Tornando da dove siamo partiti: alzarsi alla mattina per andare ad allestire dei mercatini dell'usato che permettano di trovare i fondi per sostenere progetti di sviluppo nel Sud del mondo, raccontare cosa succede ai bambini della discarica di Olinda in Brasile, combattere lo sfruttamento del lavoro minorile, organizzare campi di studio e lavoro

che diano la possibilità a ragazzi e ragazze di passare una vacanza all'insegna della solidarietà, spiegare, informare, educare... come possiamo chiamare tutto questo?

Se dunque il guadagno c'è e la fatica anche, perché chi fa del volontariato non può dire che sta lavorando?

Il fine raggiunto dal mezzo

Il lavoro è solo un mezzo per raggiungere un fine, di conseguenza anche il modo in cui lo intendiamo cambierà a seconda del fine che di volta in volta ci poniamo: si lavora per comprarsi la macchina, pagare le bollette, mangiare, potersi sposare, vestirsi, affermare il proprio status, mantenere la propria famiglia, avere un'identità, ma anche per assistere un disabile, far compagnia agli anziani, combattere il razzismo, difendere l'ambiente, curare chi soffre, aiutare gli esclusi, promuovere la cultura, predicare la pace.

Non ci sono lavori di serie A e lavori di serie B, sia in senso di mansioni svolte sia in senso di guadagni materiali o spirituali ottenuti.

È chiaro che chi opera gratuitamente tramite il volontariato non potrebbe farlo se non avesse un altro impiego che gli permette di mantenersi, quindi il primo tipo di lavoro difficilmente può sussistere senza l'altro, ma ciò non significa che di questo ci dobbiamo dimenticare o, peggio, non considerarlo affatto.

Se le prime associazioni che si fanno alla parola lavoro sono fatica e guadagno, subito dopo viene il dovere. Ce lo ricorda anche il primo articolo della nostra Costituzione "l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro" o l'antica regola benedettina "ora et labora". Lavorare è un impegno di tutti. Senza

un'occupazione non si può vivere. Poco ci consola il motto "il lavoro nobilita l'uomo" quando alla mattina abbiamo davanti una dura giornata.

Una persona, in genere, non può scegliere se trovarsi un impiego o no, mentre nessun bisogno primario lo spinge al volontariato. Da una parte è un obbligo, dall'altra una scelta.

La verità di questa constatazione non toglie dignità di lavoro al volontariato, anzi la rafforza: proprio perché non costretti, proprio perché già obbligati ad avere un lavoro per poter vivere, chi decide nonostante questo di regalare parte del suo tempo ad altri o a problemi che riguardano tutti si può dire che fa un "doppio lavoro".

È grazie a questo "doppio lavoro" di milioni di persone in tutto il mondo che ogni giorno si conducono battaglie per un miglioramento delle condizioni di vita di singoli individui o intere popolazioni, per la difesa del nostro pianeta, per il rispetto dei diritti umani. Grazie a questo "esercito pacifico" viene mantenuta viva l'attenzione su tante problematiche sociali di cui nessuno vuol farsi carico e viene data loro una risposta concreta. Una gratuità dunque che muove il mondo. ■